

## Capitolo primo

Molti anni fa lasciai i vasti, pianeggianti campi del Minnesota rurale per l'isola di Manhattan allo scopo di trovare l'eroe del mio primo romanzo. Quando arrivai, nell'agosto 1978, non era tanto un personaggio quanto una possibilità ritmica, una creatura embrionale frutto della mia immaginazione, che mi arrivava come una sequenza di accenti metrici piú veloci o piú lenti a seconda dell'andatura con cui percorrevo le strade della città. Speravo, credo, di scoprire me stessa in lui, e di dimostrare che entrambi eravamo degni delle vicende che avremmo incontrato lungo il nostro cammino. A New York non cercavo la felicità o gli agi. Cercavo l'avventura, e sapevo che l'avventuriero prima di tornare a casa deve patire infinite tribolazioni per terra e per mare o alla fine gli dèi lo fanno secco. A quel tempo non sapevo ciò che so adesso: mentre scrivevo, venivo scritta. Avevo iniziato il mio libro ben prima di lasciare le pianure del Minnesota. Mentalmente avevo già composto diverse stesure di un romanzo giallo, ma questo non significava che ne conoscessi il finale. Il mio eroe *in fieri* e io puntavamo verso un luogo che era poco piú di una luccicante finzione letteraria: il futuro.

Mi ero data esattamente dodici mesi per scrivere il romanzo. Se al termine dell'estate successiva il mio eroe fosse nato morto o fosse morto in culla o si fosse rivelato una tale nullità che la sua vita non avrebbe meritato commenti, in altre parole, se alla fin fine fosse venuto fuori che non era affatto un eroe, mi sarei lasciata alle spalle lui e il suo romanzo per dedicarmi anima e corpo allo studio degli antenati del mio defunto (o abortito) protagonista, abitanti dei volumi che riempiono le città fantasma che chiamiamo biblioteche.

Avevo vinto una borsa di studio per un dottorato in Letterature comparate presso la Columbia University, e quando avevo chiesto di rimandare la mia immatricolazione all'anno successivo, le invisibili autorità accademiche mi avevano inviato una prolissa lettera acconsentendo alla mia richiesta.

Per un buio soggiorno con angolo cottura, una camera da letto ancora piú buia, un minuscolo bagno con le piastrelle bianche e nere e un armadio a muro col soffitto di cartongesso incurvato, al 309 della Centonovesima Strada Ovest, sborsavo duecentodieci dollari al mese. Era un lugubre appartamento in un palazzo scrostato, fatiscente, malconcio, e se fossi stata solo un pochino diversa, un filo piú navigata o un tantino meno immersa nei libri, quella tinta verde acido e l'affaccio sui due sporchi muri di mattoni nella puzzolente calura estiva avrebbero fatto appassire subito me e le mie ambizioni, ma quel minimo necessario, per quanto infinitesimale, all'epoca non c'era. Il brutto era bello. Decorai le mie stanze con frasi e paragrafi di buon auspicio che prendevo a piacimento dai molti tomi che mi gremivano la testa.

La fantasia gli si empí di tutto quello che leggeva nei libri, sia d'incantamenti che di contese, battaglie, sfide, ferite, dichiarazioni, amori, tempeste ed altre impossibili assurditá; e gli si ficcò in testa a tal punto che tutta quella macchina d'immaginarie invenzioni che leggeva fossero verità, che per lui non c'era al mondo altra storia piú certa.

Nel ricordo i primi momenti che trascorsi nel mio primo appartamento sono rischiarati da una radiosità che non ha niente a che fare con la luce del sole. Sono illuminati da un'idea. Dopo aver versato il deposito cauzionale, pagato il primo mese di affitto e chiuso la porta sul tozzo, sorridente custode, Mr Rosales, con la maglietta zuppa di sudore sotto le ascelle mi misi a saltare qua e là sul pavimento di legno, improvvisando una specie di danza e levando le braccia in trionfo.

Avevo ventitre anni e una laurea in Filosofia e Inglese conseguita presso il St Magnus College (una piccola istituzione accademica dedicata alle materie umanistiche e fondata nel

Minnesota da immigrati norvegesi); cinquecento dollari in banca, un gruzzoletto che avevo accumulato dopo la laurea lavorando per un anno come barista nella mia città, a Webster, e avendo quindi vitto e alloggio gratis a casa dei miei; una macchina per scrivere Smith Corona, una cassetta degli attrezzi, alcuni utensili da cucina regalati da mia madre, e sei scatole di libri. Con qualche tavola di legno e un foglio di compensato mi costruii una scrivania. Comprai due piatti, due tazze, due bicchieri, due forchette, due coltelli, e due cucchiaini in vista del futuro amante (o serie di amanti) con il quale, dopo una notte di scopate furibonde, progettavo di fare colazione con toast e uova che sarebbero state consumate sul pavimento, visto che non avevo né tavolo né sedie.

Ricordo la porta che si chiude su Mr Rosales, e ricordo il mio giubilo. Ricordo le due stanze di quel vecchio appartamento, e mentalmente posso camminare dall'una all'altra. Vedo ancora quegli ambienti, ma a essere sincera non riesco a descrivere la configurazione esatta delle crepe sul soffitto della camera da letto, le linee grumose e le leggere fioriture di cui pure ricordo bene l'esistenza poiché le studiai; non sono nemmeno del tutto sicura delle dimensioni del frigorifero, per esempio, anche se ritengo che dovesse essere piccolino. Sono quasi certa che fosse bianco e forse stondato agli angoli, non quadrato. Più mi concentro nel ricordare, più dettagli è possibile che io sia in grado di fornire, ma potrebbero benissimo essere inventati di sana pianta. Ragion per cui non mi dilungherò sull'aspetto, per esempio, delle patate che stavano sul piatto davanti a me trentotto anni fa. Non ti dirò se erano pallide e bollite o saltate o al gratin o fritte, perché non me lo ricordo. Se sei uno di quei lettori che contano sulle autobiografie piene di ricordi particolareggiati fino all'inverosimile, ti dirò questo: degli autori che pretendono di ricordare perfettamente le loro frittelle di patate a distanza di decenni non c'è da fidarsi.

E così arrivo nella città che sogno da quando ho otto anni, ma che non conosco per niente.